

Capitolo sulla Regola di San Benedetto - CFM - Roma 07.09.2011

Ieri abbiamo visto che la comunità dovrebbe essere lo strumento che Dio ci offre per uscire dal grigiore infelice della mormorazione, della scontentezza che si oppone all'affezione preferenziale per Cristo, che è poi il cuore della nostra vocazione. Cerchiamo di approfondire questo tema, perché mi sembra urgente per la vita delle nostre comunità. Spesso nelle comunità c'è molta mormorazione e critica, e quindi molta scontentezza, che produce altra mormorazione e scontentezza. La scontentezza, l'insoddisfazione, è dura da portare e affrontare, sia per i superiori che per le comunità. Però, come dicevo ieri, spesso la mormorazione è il frutto del non sentirsi amati. Ma uno che mormora, che è scontento, che tiene il broncio, lo si ama ancora meno, e il circolo diventa sempre più vizioso: chi non si sente amato, è scontento, e chi è scontento non è amato, e quindi diventa ancora più scontento, e ancora meno amato...

San Benedetto chiede di affrontare e rompere questa dinamica infernale e suggerisce come procedere. Chiede all'abate e alla comunità di favorire coscientemente la gioia gli uni degli altri. Anzitutto, come abbiamo visto ieri, offrendo l'aiuto e il sostegno fraterno che impediscano alle circostanze di diventare una causa di mormorazione. Ma soprattutto chiede ad ognuno la coscienza che la gioia del confratello, della consorella, è qualcosa di importante per tutto il corpo della comunità. San Benedetto ha la coscienza che la tristezza uccide, soffoca, e un fratello che annega nella tristezza è un membro del corpo che muore, e quindi tutto il corpo muore un po' con lui. Nel capitolo 27, sulla sollecitudine che l'abate deve avere nei confronti dei fratelli scomunicati, san Benedetto domanda che l'abate promuova un movimento di consolazione discreta del fratello colpevole, e questo perché questi "non venga assorbito da un'eccessiva tristezza - *ne abundantiori tristitia absorbeat*" (27,3). La tristezza è come un vortice in un lago profondo che "assorbe" una persona fino all'annegamento.

Ma san Benedetto è convinto che la carità comunitaria è più forte di questo vortice. Per lui, l'abate e i fratelli devono essere, per chi sta sprofondando nella tristezza, come Gesù che cammina sulle acque e tende la mano a Pietro e lo salva (cfr. Mt 14,30-31).

Ma il compito della comunità non è solo quello di salvare chi sta affondando e affogando, ma di favorire costantemente la gioia gli uni degli altri.

Questo, come abbiamo visto, anzitutto con l'aiuto reciproco. Tutti, per esempio, sono tenuti al servizio della cucina, ma "ai più deboli si diano aiuti perché non lo facciano con tristezza" (35,3).

Poi chiede ad ogni monaco di non contristare se stesso quando manca di qualcosa o riceve meno degli altri (cfr. 34,3; 48,7; 54,4).

Ma là dove insiste di più su questo tema è nel capitolo 31, sul cellerario del monastero, in cui tre volte raccomanda di non contristare gli altri fratelli. Ci si potrebbe chiedere perché san Benedetto concentra questo tema in questo capitolo, quando potrebbe richiamare la stessa cosa in altri ambiti e incarichi della vita della comunità. Forse perché il cellerario, l'economo, essendo incaricato della gestione della vita comunitaria nell'ambito materiale rischia più degli altri di dimenticare che la cosa più importante in una comunità non sono le cose che si danno e ricevono, ma la relazione personale dentro la quale il "commercio" delle cose non è sostanziale.

La relazione, la comunione, è sempre il bene principale che dobbiamo scambiarsi fra noi, anche quando ci diamo o non ci diamo le cose, i beni. Anche in monastero, come nella società, siamo tentati di dimenticarlo, e di dare in pratica più importanza ai beni, al lavoro, ai servizi che ci scambiamo, o dovremmo scambiarsi, che alla relazione fra di noi, che è essenzialmente fraterna.

“Fratres non contristet – non rattristi i fratelli” (31,6), è dunque la raccomandazione essenziale che Benedetto fa all’economista. E subito ribadisce: *“Se un fratello gli fa una richiesta irragionevole, non lo rattristi disprezzandolo”* (31,7). E alla fine del capitolo, Benedetto riassume il tutto dicendo: *“Alle ore fissate si dia ciò che si deve dare e si chieda quello che si deve chiedere, affinché nessuno sia turbato o contristato nella casa di Dio.”* (31,18-19)

Queste indicazioni non possono riguardare solo il cellerario, ma sono una regola che concerne tutti i rapporti fraterni in comunità e all’esterno della comunità. Siamo responsabili della gioia, e quindi del cuore, gli uni degli altri. Perché ciò che ci lega è la fraternità che Cristo ha creato fra noi morendo in croce per darci la sua vita, la sua vita di Figlio del Padre. Ormai, non solo il monastero, ma tutta l’umanità è la *“casa di Dio”*, la casa del Padre in cui nessuno deve essere turbato e triste. Il turbamento e la tristezza del fratello ormai mi concernono. Esserne la causa è il tradimento più grave che posso fare a Colui che ha versato il suo sangue per riunirci in un solo Corpo. E il peggior modo di tradire la fraternità è il disprezzo: *“Non lo rattristi disprezzandolo”*. Il disprezzo vuol dire ridurre il fratello alla cosa che chiede, o a un atteggiamento che ha, quindi a un dettaglio della sua persona, e non più guardarlo per quello che è agli occhi di Dio, eternamente.

Quando si perde il senso della responsabilità nei confronti della gioia dell’altro, si perde la relazione personale, si perde la comunione. E allora non disprezzo più solo il confratello, ma me stesso: mi riduco a quello che ho, a quello che do o non do, e soprattutto mi riduco al potere che esercito. È anche per questo che san Benedetto insiste soprattutto nel capitolo 31 sull’attenzione al cuore, alla gioia e alla tristezza dell’altro, perché l’economista ha un potere, un potere materiale, finanziario, decisionale, e questo lo tenta sempre di approfittare della sua posizione per disprezzare chi deve ricorrere a lui.

Ma tutto ci può tentare a questo disprezzo e farci dimenticare che il compito più importante nella vita è la fraternità, la comunione, e quindi guardare l’altro con un’attenzione prioritaria al suo cuore, alla sua gioia o al suo dolore. Nessuna persona può essere ridotta a valere di meno della relazione fraterna che siamo chiamati da Cristo ad avere con lei.

Questo vuol dire che la gioia dell’altro deve diventare un compito prioritario in comunità e con tutti. Penso spesso, e con un certo rimorso, a una frase di Madre Teresa di Calcutta: *“Non sapremo mai tutto il bene che può fare un semplice sorriso.”*

Il sorriso è appunto l’attenzione e l’apertura del nostro volto e del nostro cuore al cuore e alla gioia dell’altro.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*